

VALDESI A MILANO

1861-1980

a cura di Teresa Isenburg
e di un gruppo di lavoro composto da
Samuele Bernardini, Emilio Florio, Marco Godino,
Giuseppe Platone, Gianni Rostan

con 76 illustrazioni fuori testo

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Valdesi a Milano : 1861-1980 / a cura di Teresa Isenburg e di un gruppo di lavoro composto da Samuele Bernardini, Emilio Florio, Marco Godino, Giuseppe Platone, Gianni Rostan

Torino : Claudiana, 2019

312 p., [16] carte di tav. : ill. ; 24 cm.

ISBN 978-88-6898-235-5

1. Chiesa evangelica valdese – Milano - 1861-1980

284.445211 (ed. 22) – Chiese albighesi, catare, valdesi. Italia. Milano

© Claudiana srl, 2019
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

28 27 26 25 24 23 22 21 20 19

1 2 3 4 5

In copertina: disegno di G. Moretti, tratto dalla fotografia di Carlo Losè (Civica raccolta di stampe Bertarelli – Milano).

Stampa: Rotobook, San Giuliano Milanese (Mi)

Sommario

<i>Presentazione</i> di MARIA BONAFEDE	7
Valdesi a Milano: una presenza di lungo periodo? di GIUSEPPE PLATONE	13
Parte prima	23
1. Le vicende legate agli edifici della comunità valdese di Milano di MARCO GODINO	25
2. Appunti sui valdesi a Milano di TERESA ISENBURG	55
3. La spiritualità della comunità valdese negli anni Cinquanta e Sessanta di EMILIO FLORIO	133
4. La Chiesa valdese di Milano e i Regolamenti di GIANNI ROSTAN	205
Parte seconda	209
5. Il Lombardini e la Claudiana nella Milano degli anni Sessanta di ALDO VISCO GILARDI	211
6. La libreria Claudiana: un progetto culturale protestante per la città di SAMUELE BERNARDINI	221

7. Il Centro culturale Jacopo Lombardini di Cinisello Balsamo di PAOLO BOGO e MARCELLA GIAMPICCOLI	231
8. Cinisello: Via Monte Grappa 62/b di MARCO ROSTAN e TOTI ROCHAT	243
9. «La difficoltà di capire di volta in volta quel che si doveva fare» Intervista a THOMAS SOGGIN e MARIA GIRARDET	249
10. Il lascito a chi è venuto dopo. Ricordi di SALVATORE RICCIARDI	255
Parte terza	261
<i>Elenchi e tabelle statistiche</i>	262
<i>Bibliografia</i>	295
<i>Indice di nomi</i>	301
<i>Presentazione autori</i>	307

Le vicende legate agli edifici della comunità valdese di Milano

di Marco Godino

1.1 Introduzione

La storia della comunità valdese di Milano passa forzatamente anche attraverso i luoghi fisici della città e le trasformazioni che questa ha realizzato nel suo corpo soprattutto a partire dall'Unità nazionale. I valdesi milanesi hanno partecipato e vissuto in prima persona gli sconvolgimenti urbanistici che hanno modificato in modo radicale l'aspetto del centro della città passato dal tessuto edilizio ancora tramandato dal mondo medievale e in buona parte conservato fino alla seconda metà del XIX secolo, alla metropoli moderna attraverso i cambiamenti, le distruzioni, le ricostruzioni e i traslochi che hanno caratterizzato la storia oramai ben più che secolare della loro presenza a Milano.

Questo tentativo di ricostruzione storica ha inizio nel 2014 quando cominciai a cercare i materiali di studio per una visita ai luoghi della Milano protestante nell'Ottocento. Credevo un po' ingenuamente, a proposito di San Giovanni in Conca, chiesa così importante nella storia milanese, che ritrovare i documenti di una ricostruzione avvenuta nemmeno centocinquant'anni prima, sarebbe stata cosa abbastanza semplice. Ritenevo che dell'origine del "mitico" tempio di piazza Missori, tanto caro alla memoria dei valdesi milanesi, molti altri si fossero già occupati prima di me. Non era così e, a posteriori, mi viene in mente un'intervista ad un emigrante italiano letta qualche anno fa: «Pensavamo, prima di partire, che l'America fosse il luogo dai marciapiedi d'oro e scoprimmo che non solo i marciapiedi non c'erano affatto ma che ci si aspettava che li realizzassimo noi». Ecco, alla fine i documenti aspettavano ancora di essere indagati e che qualcuno tentasse di ricucire le tracce di una storia non sempre facile da ricostruire.

Dunque, senza ombra di dubbio, l'edificio simbolo di questa lunga (dis)avventura urbanistica e presenza valdese a Milano è il tempio di San Giovanni in Conca; edificio intimamente legato alla storia non solo della nostra comunità ma della città tutta, a partire dai primi secoli del cristianesimo, e anche alla fase embrionale, timida, della tutela dei beni architettonici nel nostro paese. Esso riesce, quasi incredibilmente e nonostante tutto l'impegno messo in campo per farlo scomparire, a sopravvivere attraverso ruderi, lacerti, elementi monumentali e ricostruzioni in vari punti della città. Potremmo dire, in senso fisico, che è diventata una chiesa diffusa, polverizzata da una città rimasta chiusa nelle sue mura per secoli e che sogna per sé un futuro da metropoli, ricostruendosi come sempre su se stessa e divorando la propria e in parte anche la nostra storia di valdesi a Milano. Dunque San Giovanni, prima di essere consegnata alle cure e nelle mani della nostra comunità, aveva già molti secoli di vita sulle spalle e aveva vissuto uno (perché purtroppo non sarà l'ultimo) dei punti più bassi della sua parabola esistenziale.

1.2 Una breve storia: ovvero, dalle stelle alle stalle (e ritorno)

Può sembrare paradossale, ma solamente con le demolizioni di quanto restava della parte absidale della chiesa, avvenute dopo lo "sloggio" forzato della comunità nel 1948, si sono potute appurare in modo più dettagliato le fasi costruttive della basilica milanese e arrivare a una attribuzione delle parti più antiche all'epoca paleocristiana, verosimilmente, per le caratteristiche tecniche riscontrate nell'esecuzione delle murature, al V secolo dopo Cristo. Chiesa antichissima quindi, costruita al di sopra di una preesistente area residenziale romana di epoca imperiale le cui importanti vestigia, e in particolare un magnifico pavimento musivo del III secolo d.C. appartenente a una domus (oggi conservato al Civico museo archeologico) erano già emerse durante i lavori di demolizione della parte delle navate nel 1879, con gli scavi condotti da Pompeo Castelfranco. Sempre legata a questo insediamento residenziale, venne rinvenuta nel 1949 una grande vasca per la raccolta delle acque, posta nella cripta sotto il pavimento della zona absidale, che potrebbe avere influenzato il toponimo «in conca» dato storicamente alla chiesa. Si tratta di una delle ipotesi, essendo le altre, una riferita a un affossamento del terreno (siamo nella parte verso sud, la più bassa della città storica), l'altra alla figura dell'evangelista che fu, secondo la tradizione, martirizzato tramite immersione in un calderone di olio bollente (e così

1. Una breve storia degli edifici legati alla comunità valdese di Milano

era raffigurato sulla facciata del nostro San Giovanni, dove appariva a mani giunte e sembrava emergere da un contenitore dove era immerso fino alla vita). Dal punto di vista architettonico, la basilica doveva presentarsi con le dimensioni che mantenne fino alla fine dell'Ottocento, con la facciata quindi in posizione molto vicina al monumento al generale Missori (il recente intervento di riqualificazione della piazza ha cercato di mettere in evidenza, nel disegno della pavimentazione, le dimensioni dell'originaria basilica). La sala era inizialmente unica, senza pilastrature o colonne a suddividerne il volume interno, con un'abside nella parete opposta alla facciata, chiusa da una copertura a capriate lignee e doveva presentarsi simile alla struttura originaria di San Simpliciano, eretta nel secolo precedente.

Al di là delle ricostruzioni storiche basate sulle tracce archeologiche riemerse, la prima notizia documentata della basilica la ritroveremo comunque qualche secolo dopo, all'interno di una pergamena del 879 contenente le disposizioni testamentarie dell'arcivescovo Ansperto: «*Sancti Joannis qui dicitur ad conca*», mentre ancora gli scavi hanno permesso agli studiosi di rintracciare interventi successivi nelle murature risalenti all'XI secolo, ma soprattutto le strutture architettoniche relative alla più estesa ricostruzione della fine del XIII secolo, avvenuta in conseguenza della distruzione della città, e della nostra San Giovanni, ad opera di Federico Barbarossa e delle città lombarde sue alleate (1162). A questo rifacimento della fine del Duecento si deve la suddivisione dello spazio interno in tre navate, tramite l'inserimento di pilastri cilindrici e polilobati e soprattutto, la struttura della facciata caratterizzata in questa fase dalla realizzazione del ricco portale con pseudo protiro centrale sormontato dal grande rosone a colonnette e dagli archetti pensili che definiscono la parte superiore della facciata a capanna. Elemento caratteristico dell'area lombarda, la facciata a vento era inoltre ingentilita e alleggerita dalla presenza di due monofore aperte verso il cielo poste nella parte superiore degli scomparti laterali e da una analoga nicchia che, al centro della facciata, accoglieva la statua di san Giovanni.

Nel XIV secolo si raggiunge il periodo di maggiore splendore: la chiesa è ricordata dai documenti come parrocchiale e la zona absidale con l'altare maggiore aveva titolo e carattere di cappella gentilizia della famiglia Visconti. Essa era collegata agli altri edifici di pertinenza della famiglia, in particolare alla famigerata Cà de' Can, residenza di Bernabò che sorgeva proprio accanto a San Giovanni, ma, tramite un passaggio sospeso, anche al Broletto (l'attuale palazzo reale), e di qui all'arcivescovado creando una sorta di cittadella viscontea all'interno della città. Si deve a Bernabò Visconti l'esecuzione di molte opere all'interno della nostra chiesa: difatti alla morte della moglie, Beatrice Regina della Scala, fece sistemare nella cripta la bellissima arca sepolcrale di ambito

campionesa che oggi ammiriamo nelle raccolte d'arte antica del Castello Sforzesco. Sempre alla committenza di Bernabò e all'arte di Bonino da Campione si deve lo stupefacente, eccezionale monumento equestre, che posto direttamente sopra l'altare maggiore, sfolgorante delle sue dorature nell'abside della chiesa, lo raffigurava in armi e, per così dire, in gloria. Il monumento a Bernabò, realizzato per celebrarlo ancora in vita, soltanto dopo la morte, avvenuta nel 1385 forse per avvelenamento nel castello di Trezzo d'Adda, sarà poi modificato in forma di arca dal nipote, Gian Galeazzo Visconti, per trasformarlo nella sepoltura del poco amato zio. A questo periodo e sempre legato alla committenza viscontea, è da ascrivere il completamento della decorazione ad affresco della chiesa. Iniziata con gli affreschi raffiguranti l'annunciazione, realizzati alla fine del Duecento nell'arco trionfale, in questo periodo viene eseguito il ciclo pittorico nella zona del presbiterio, raffigurante le storie della vita di san Giovanni Evangelista, e i cui frammenti sono tutti conservati oggi nelle raccolte del Castello Sforzesco. Ritrovati durante le demolizioni del 1949 dovevano verosimilmente decorare anche la navata e rappresentano una delle più importanti testimonianze della pittura di corte a Milano in epoca viscontea: frutto della lezione di Giotto (che a Milano aveva realizzato affreschi, all'interno del palazzo del Broletto vecchio, l'attuale palazzo reale, dei quali purtroppo oggi non resta più traccia), sono stilisticamente vicini alle realizzazioni di Giusto de' Menabuoi e degli affreschi coevi, forse della stessa mano, che decorano il palazzo arcivescovile, e testimoniano il gusto per il gotico filo toscano della corte milanese. In particolare, nelle partizioni, realizzate a simulare dei seggi marmorei nella parte bassa e nelle incorniciature che si ispirano ai compositi di pietre dure cosmateschi possiamo vedere una citazione diretta dell'arte del centro Italia. In questa fase sono probabilmente aperti i due grandi oculi in facciata, realizzati per illuminare adeguatamente le navate laterali che riprendono la bicromia del fronte alternando sezioni di cerchio realizzate in laterizi sagomati, decorati a fiori stilizzati e conci lapidei.

Non si hanno notizie di ulteriori lavori intrapresi durante il periodo sforzesco: è però un momento in cui il centro del potere politico abbandona l'area del Duomo, soprattutto sotto Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro che spostano definitivamente la corte e le funzioni di rappresentanza nel castello.

Un momento importante nella vita della Chiesa di San Giovanni si avrà invece nel 1531, quando Francesco II Sforza, ultimo duca della signoria sforzesca, esercitata però ormai sotto tutela spagnola, cederà l'edificio ai frati carmelitani, con la facoltà di costruirvi il loro monastero, tenuto poi fino alla soppressione dell'ordine avvenuta nel 1782, per regio decreto di Giuseppe II d'Asburgo. Alla fine del Cinquecento sono realizzate su disegno di Vincenzo Seregni due nuove aperture laterali in facciata e le

1. Una breve storia degli edifici legati alla comunità valdese di Milano

relative finestre sovrapposte, mentre, a seguito della visita pastorale di Carlo Borromeo nel 1570 (visite che l'instancabile arcivescovo eseguì meticolosamente in tutte le chiese dell'immensa diocesi milanese allo scopo di verificare la rispondenza degli arredi liturgici alle disposizioni emanate in occasione del Concilio di Trento e di cui fu l'estensore principale), il monumento di Bernabò Visconti fu traslato dalla poco consona sistemazione sopra l'altare maggiore, nella navata laterale. L'arcivescovo, celebre non solo per la sua santità, ma anche per «aver tribolato i vivi e i morti» e che aveva fatto già rimuovere le sepolture sforzesche nel Duomo, non poteva certo tollerare che si tenesse messa sotto la protezione di un tanto ingombrante personaggio, per di più armato di tutto punto.

Dal 1663 viene incaricato l'architetto Francesco Castelli di fornire i primi disegni per gli interni di San Giovanni in Conca: sarà una delle figure principali della trasformazione moderna della chiesa. In quasi trent'anni di attività ridisegna completamente gli interni dell'edificio in chiave barocca: dopo vari interventi di adeguamento delle cappelle gentilizie portati avanti in maniera disorganica, l'azione di Castelli ridefinisce gli interni e in particolare le tre navate, sostituendo i pilastri mistilinei originali con coppie di colonne binate ottagonali e modificando gli archi a sesto acuto con inconsueti archi poligonali. La maggior parte delle superfici vengono coperte da marmorino bianco e stucchi, facendo scomparire completamente i cicli decorativi antichi che decoravano le navate.

Con le soppressioni degli enti ecclesiastici operate da Giuseppe II iniziano traversie per il luogo di culto che vide prima la perdita del titolo parrocchiale nel 1787 e poi la definitiva sconsacrazione nel 1808 con la completa spoliazione delle opere d'arte contenute e amovibili all'epoca della Repubblica Cisalpina.

Da quel momento sarà affittato e utilizzato prevalentemente come magazzino a diverse imprese, attività che continuerà a essere ospitata fra le sue mura fino al 1879. Nelle foto di Carlo Losè, scattate nel 1877 durante le indagini effettuate da Angelo Colla (SCANDROGLIO 1989-90) per conto della commissione provinciale per la tutela dei monumenti (COSTANZA FATTORI e ARTIOLI 1991), la maggior parte della chiesa appare utilizzata come magazzino delle Ferriere di Vobarno. In particolare però una delle cappelle era già tornata a essere utilizzata come luogo di culto: fu assegnata in affitto alla comunità anglicana (affittuario risulta nel 1877 il pastore Menge) che quindi è stata la prima non cattolica a insediarsi in San Giovanni in Conca.